

«Zakhor! La Shoah tra storia e memoria»

Presentazione

Non è sempre facile coniugare la serietà della ricostruzione storica e l'approfondimento critico con le forme di comunicazione dello spettacolo, neppure a livello divulgativo. Eppure è questo l'impegno che il nostro Istituto, in felice collaborazione con due organizzazioni culturali triestine da sempre attente al rapporto tra media e storia come *La Cappella Underground* e il *Teatro Miela*, ha deciso di rinnovare anche all'inizio di questo 1994, dopo le positive esperienze delle giornate multimediali del febbraio 1993, «*Con gli occhi degli altri. Due guerre mondiali*», e del settembre scorso, «*Tutti a casa?*», dedicate alla riflessione storica, rispettivamente, sulla prigionia nelle due guerre mondiali e sulla crisi dell'8 settembre 1943.

Il titolo dell'iniziativa, che si è svolta presso il Teatro Miela dal 16 al 21 febbraio, «*Zakhor! La Shoah tra storia e memoria*», richiama quell'imperativo della memoria che ha un ruolo specifico nella cultura ebraica, nella convinzione che esso debba essere criticamente fatto proprio da ogni uomo che ha a cuore la verità e la libertà e sia più che mai da tenere presente nel dare conto proprio della specificità della *Shoah* come evento qualitativamente diverso in quello che è stato definito il «secolo dei genocidi».

La riflessione sul tema dello sterminio degli Ebrei nei campi nazisti, quanto mai attuale per il diffondersi anche a livello di mass-media di posizioni storiche revisioniste o negazioniste — che interagisce significativamente anche con la ripresa politica del neonazismo in Europa, cui non si è prestata forse a tutt'oggi sufficiente attenzione — ha un legame evidente anche con la storia locale, nel cinquantenario dell'entrata in funzione del Lager della Risiera, avvenuta nell'inverno 1943-1944, per il quale transitarono — come è noto — oltre millecento ebrei italiani e jugoslavi diretti ai campi di sterminio e dove qualche decina di essi trovò la morte, accanto ad alcune migliaia di resistenti, oppositori, partigiani e semplici cittadini ivi rinchiusi. Anche per la rilevanza educativa di questi contenuti, l'iniziativa è sta-

ta particolarmente indirizzata al pubblico giovanile. Essa si è articolata, come le precedenti, nei diversi momenti dell'illustrazione del tema, della rappresentazione filmica e del dibattito.

La scelta dei film si è rivelata particolarmente felice. Vanno sottolineate l'attenzione e la continuità con cui il pubblico, che si potrebbe ritenere ormai abituato piuttosto alle folgoranti sintesi dell'«era-Blob», ha assistito alla proiezione integrale, scandita in tre serate, del capolavoro di Claude Lanzmann «*Shoah*», del 1985, della durata di oltre nove ore. Il film, che non è un'opera di *fiction*, ma un autentico documento, nel quale la Storia prende la forma delle immagini e della parola in luogo di quella della scrittura, è stato proposto anche come utile termine di confronto in occasione dell'uscita in Italia dell'ultimo lavoro di S. Spielberg «*Schindler's list*», in cui — più tradizionalmente — la realtà storica è rivisitata in termini romanzeschi, appunto di *fiction*. Accanto al film di Lanzmann è stato proiettato, in due mattinate che hanno visto una massiccia partecipazione degli studenti e degli insegnanti delle scuole cittadine, il recente lavoro di Roberto Faenza «*Jona che visse nella balena*», la cui esclusione dalle candidature agli Oscar aveva suscitato alcune polemiche da parte della casa di produzione, tratto dal libro autobiografico «*Anni d'infanzia*» di Jona Oberski che presenta la realtà della deportazione dal punto di vista dell'infanzia violata.

Per entrambe le proiezioni sono stati previsti ampi interventi di inquadramento e di illustrazione: a «*Shoah*» è stata dedicata una conversazione di Giovanni Miccoli, al film di Faenza un'intervista-dibattito con il regista stesso, curata da Silva Bon. Pubblichiamo in questo spazio la trascrizione di entrambi gli interventi, unitamente ad un breve testo, inedito in Italia, di Claude Lanzmann contenente alcune riflessioni, in particolare sul ruolo dei polacchi nella *Shoah*, che hanno accompagnato la realizzazione del suo film.

Nella seconda parte della sezione pubblichiamo anche il testo degli interventi che il semiologo Giulio Lughì, la scrittrice ed autrice di fumetti Lilia Ambrosi e Marco Coslovich, ricercatore presso il nostro Istituto, hanno svolto nel corso della serata conclusiva della manifestazione, dedicata alla presentazione critica del noto fumetto «*Maus*» dell'americano Art Spiegelman. Ormai divenuto un piccolo *cult* su scala mondiale tra gli amanti del fumetto d'autore, vincitore nel 1992 del Premio Pulitzer, «*Maus*» è stato presentato, tra le altre,

in importanti mostre al «Martyrs Memorial and Museum of the Holocaust» di Los Angeles (1988) e al «Museum of Modern Art» di New York (1992), ed è attualmente oggetto della mostra «*La scrittura di Maus*» ospitata in diverse località italiane, tra cui Genova, Roma, Pietrasanta e Palermo. Si tratta di un'opera ambiziosa ed unica nel suo genere, che tenta di riprodurre attraverso una delle forme più artificiali della *fiction* moderna, qual è appunto il fumetto, un tema difficile e rischioso, soprattutto per il suo rapporto con la realtà-documento, quello della persecuzione e dello sterminio degli Ebrei, che solo grandi autori, come Primo Levi o Elie Wiesel, o pochi altri, hanno saputo affrontare con sobrietà e rigore assoluto nelle forme della narrazione. In «*Maus*» il tema della *Shoah* viene inserito mirabilmente in quello più generale, e tipico della cultura ebraico-americana, del rapporto con la memoria collettiva ed individuale lungo l'autobiografia del giovane topo Art che ripercorre l'itinerario che lo porta a comprendere, attraverso il recupero della memoria delle sue passate esperienze, il nodo del legame/conflicto col vecchio padre, il topo Vladek, reduce appunto dal campo di sterminio di *Mauschwitz*. Il tutto attraverso la riproposizione, ma in chiave assolutamente antidisneyana, di un universo animalesco in cui gli ebrei sono appunto rappresentati da topi, i tedeschi da gatti, i polacchi da maiali, in una rappresentazione quanto mai efficace di uno degli aspetti fondamentali della realtà dell'universo concentrazionario e dello sterminio, quello della cancellazione/perdita dell'umanità.

Tristano Matta